

CRISTOBAL COLON (m 5775)

Sulla cima più alta della Sierra Nevada di Santa Marta, in Colombia, attraverso il territorio degli Indios Arhaucos

Camminare per le montagne, vivere giorno per giorno il ritmo della vita di un campo mobile, rimanere isolati in valli lontane e sconosciute: è una febbre che periodicamente mi assale e mi spinge verso nuovi percorsi. Quest'anno ho così realizzato un desiderio vecchio di anni: salire sulla cima più alta della Sierra Nevada di Santa Marta in Colombia. Per i geografi questa dorsale, isolata fra l'Amazzonia ed il mare, è la catena costiera più alta del mondo. I suoi ghiacciai perenni guardano, dai 5775 metri del Cristobal Colon (Cristoforo Colombo), verso i Caraibi e le sue pareti scoscese scendono fino alla selva avvicinando così una natura tanto diversa. Per gli antropologi la Sierra è il rifugio degli ultimi discendenti della scomparsa civiltà Tairona. Per gli alpinisti è una serie di vette, in gran parte ancora inviolate, fra le quali ha operato negli scorsi decenni quell'appassionato alpinista ed esploratore che fu Ghigliione.

E così, in un pomeriggio di luglio, finalmente partiamo, piccola spedizione eterogenea per età e per CAI di provenienza: Agostino, Francesco, Grazia, Laura e Marco, con destinazione Valledupar, con il caldo improvviso e la paura dei furti instillata dalle informazioni forniteci in Italia. Informazioni che si riveleranno inesatte, in tutta la vacanza non subiremo mai un furto! In questa città di 130.000 abitanti, posta ai piedi della Sierra a 170 metri di quota, il sole è una costante tutto l'anno.

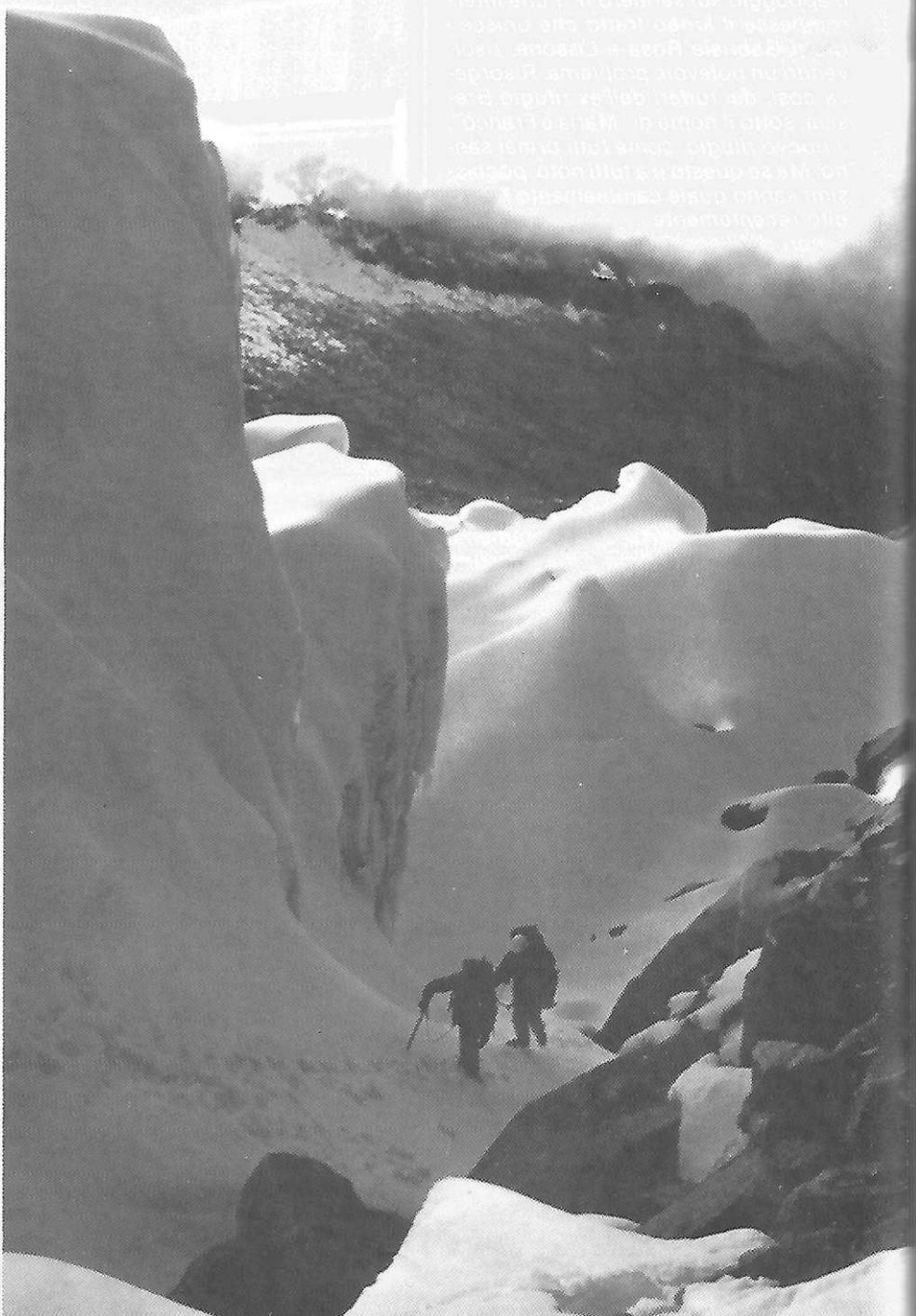
Tutt'intorno è circondata da una natura lussureggiante, tipicamente subtropicale. La popolazione è eterogenea, composta da indigeni, mulatti, meticci e bianchi, richiamati da un terra fertile. La gente è di natura allegra, come del resto lo sono tutti i Colombiani. La musica locale, il balienato, ascoltata a volume altissimo, dà ritmo alla vita quotidiana.

All'aeroporto ci accoglie il señor Orlando Consuegra, una istituzione per chi va alla Sierra, con le sue Toyota fornisce un servizio efficiente e sicuro; così, in meno di tre giorni, giungiamo da Brescia al villaggio indio di Nabusimake. Siamo ospiti del Gnocco, soprannome dell'anziano señor Antonio Rosado, un blanco amico degli Indio: piantiamo le tende nel prato fra la curiosità dei ragazzi che tiene a pensione nel periodo scolastico. Per entrare nel territorio Arhauco chiediamo i permessi necessari con l'aiuto della signorina Ingrid, simpatica e carina segretaria del Commissariato di Polizia Indigena.

Le tribù che occupano la Sierra Nevada discendono dalla civiltà Tairona, appartenente alla famiglia Chibcha che diede poi origine alla civiltà indigena colombiana. In tutto sono censite circa 10.000 persone, divise in tre gruppi: Kaggaba, o Kogi, circa tremila, che vivono presso le rovine della cosiddetta Ciudad Perdida; i Malayo o Sanka, il gruppo più numeroso con 4000 indigeni, ed infine gli Ijka o Arhauco, una grande tribù di 3000 individui. Fuggendo agli Spagnoli i loro antenati si rifugiarono sulla Sierra dove le montagne offrivano rifugi sicuri e poco accessibili. Dal 1982 il governo ha riconosciuto come loro il territorio nella Sierra e di questo gli Arhauco parlano con fierezza, anche se ammettono che nonostante tutto, la loro economia inizia a dipendere dall'esterno.

È domenica mattina ed alle nove inizia la marcia: undici giorni fuori dal mondo, con la certezza matematica che nessun altro turista è entrato nel parco nel corso della nostra permanenza. Durameina e Mamancana, i villaggi nei quali facciamo tap-

pa, sono composti di tre, quattro case dove vivono un paio di famiglie. Oltre i 2000 metri gli Arhauco vivono di pastorizia, più in basso coltivano il caffè e la canna da zucchero. Ogni famiglia ha una economia legata a quella dei parenti. I vari nuclei occupano zone climatiche differenti in modo che la famiglia è in complesso autosufficiente poichè ogni nucleo riceve dagli altri quello che non si può ottenere nel proprio territorio. I giovani viaggiano costantemente con muli e cavalli, tenendo i contatti fra i parenti portando derrate, pelli, lana, notizie e... cercando moglie. Gli Arhauco non sono occidentalizzati, indossano un vestito (mac) simile al poncho, di color bianco e senza maniche, una fascia attorno alla vita, i sandali ed il copricapo (tutusoma) a pan di zucchero. Inseparabile è il machete. Quando li incontriamo sul sentiero si presentano fieri ma anche incuriositi. Gli uomini portano i capelli lunghi e fanno uso di coca come le popolazioni delle Ande. Quando si incontrano fra loro si scambiano le foglie in segno di amicizia.





La coca, proibita alle donne, viene tenuta nella mochila-tutu, inseparabile borsa. Le foglie sono mischiate a polvere di conchiglie marine (cal) e producono effetti stimolanti in modo di attenuare la fatica delle marce. Sono infatti gran camminatori. Il cal è tenuto in un contenitore chiamato "poporo", che oggigiorno consiste in una zucca ma che un tempo era d'oro (e ne abbiamo visti di stupendi al Museo dell'Oro di Bogotà).

Al terzo giorno lasciamo anche le ultime case e la scarsa vegetazione (per lo più seneci) dei tremila metri, raggiungendo la zona dei laghi. Questi, disposti a diverse altezze, sono di varie dimensioni e non hanno nome tranne la Laguna Naboba che è considerata sacra. Quassù gli Arhaucos salgono in pellegrinaggio per fare bagni purificatori e disporre offerte ai numi tutelari: i Mama. Quando i muli non riescono più ad arrampicarsi sulle rocce carichiamo tutto in spalla e procediamo fino al campo base. Vi arriviamo nella nebbia e nella pioggia, carichi di cibo, attrezzatura, pentole e corde. Ci sistemiamo su una spianata sassosa, presso una pozza d'acqua. C'è posto solo per tre tende e scavando nella ghiaia affiora l'acqua. Domani riposo ed acclimatazione, ma ce la faremo? Cosa sceglieremo di fare se anche uno solo di noi stesse male? Scenderemo tutti? Scenderà uno per accompagnarlo ed in tre da soli tenderemo la vetta? E così, nella notte fra sabato e domenica, si va all'assalto ma il percorso sul ghiacciaio non è fattibile. Ora è metà luglio, siamo alla fine del "veranillo", il breve periodo di bel tempo che capita all'inizio della nostra estate: una coltre uniforme ammantata il pendio, sotto i ponti di neve i crepacci sono indistinguibili. Scegliamo di risalire un canale fra il Picco Bolivar ed il Picco Cristobal. Se Grazia, che apre la prima cordata, compie tre passi avanti e due indietro, altrettanto capita all'ultimo che, essendo il più pesante, ha il terrore di scomparire in un creppo. Gli ultimi metri li apre Agostino che ansando sbuca sul colle fra Cristobal e Bolivar. Ci liberiamo di sacchi e corde e procediamo tranquilli tenendo d'occhio l'enorme cornice. A trenta metri dalla cima cambio il rullino e la macchina si sblocca per il freddo, non avrò foto ricordo della nostra vetta, ma non importa, ce l'abbiamo fatta!

Reinhold Messner in piazzetta Vescovato

Era il mezzogiorno di un'uggiosa giornata di ottobre quando Reinhold Messner ha fatto il suo ingresso nella sede cittadina del CAI, in piazzetta Vescovato.

Improvviso ed insolito il raggio di luce, i fulvi capelli dello scalatore alto-atesino.

Con lui mi pareva fosse entrato in carne ed ossa il tanto discusso yeti. Lì, nella sala di lettura, tra coppe e trofei, tra fotografie alle pareti, libri e riviste di montagna nelle vetrinette, stavano tutti e due seduti davanti all'ampio tavolo, lo scalatore più famoso di tutti i tempi e l'introvabile mitico uomo delle nevi.

"Esiste" ha detto più che mai sicuro Messner a chi lo investiva con le prime domande. "Ce ne sono almeno sei nel Nepal ed un centinaio nel Tibet. Qui i cinesi non fanno entrare. Lo yeti non è una persona umana, ma un animale".

Alle domande successive i miti si spappolavano come blocchi di neve al sole d'aprile. Qualcuno li avevo coltivati a lungo nel cuore ogni volta che dal basso, uomo di pianura, mi sorprendevo ad ammirare una cima innevata che mai avrei scalato.

"Non mi va più la gara degli ottomila. Non ha senso l'alpinismo. È la conquista dell'inutile. Ora mi dedicherò a progetti geografici. Esplorare le lande ghiacciate, attraversare i deserti. La Terra offre tante occasioni di scoperte e di conoscenze.

La creatività dell'uomo nasce dal vedere nella natura le cose meravigliose dalle quali è formata. Facendo questo so pure che raddoppierò l'inutile".

A parlare in questi termini non era più lo scalatore, ma il filosofo, un uomo che era riuscito a varcare d'un balzo il muro della conoscenza, andando oltre, al di là delle colonne d'Ercole.

Quando timidamente gli ho chiesto se sempre aveva pensato così, oppure se la maturazione psicologica e metafisica rappresentasse una conquista della solitudine di cui sicuramente sono intessute le sue scalate, in risposta ho avuto una dissertazione sulle tre strade che sono offerte all'uomo per svelare il mistero dell'esistenza. Sì, lui aveva molto imparato dalla convivenza con tante popolazioni incontrate durante le sue avventurose imprese, ma in fondo lui era sempre stato così, con le idee chiare su ciò che uno è, su ciò che vuole.

Lo sarebbe stato anche se non avesse fatto lo scalatore. Anzi, impiegando le stesse energie usate nell'affrontare le vette più eccelse, avrebbe avuto successo in qualsiasi campo si fosse cimentato.

Questa la regola per chiunque sia intenzionato con tutte le proprie forze a raggiungere una meta.

Lì, nell'angusta sede del CAI, a poco a poco, le convincenti parole di Messner avevano dilatato le pareti della stanza, che magicamente andava assumendo le dimensioni di uno smisurato acrocoro himalaiano.

Come per incanto, tutti i presenti, alpinisti e no, pendevano dalle labbra dello stregone indiano, dai cui occhi sprizzavano vividi bagliori di fiamma.

Ad ogni domanda, un fuoco di fila sparato ad alzo zero, una precisa, esaustiva convincente risposta.

Lui, con i suoi quarantatré anni, vissuti in moltiplicazione algebrica sugli impervi rilievi del nostro pianeta in cattedra e noi, attenti allievi ad imparare dall'insueto maestro, una lezione di vita.

Sì, Messner stava insegnando a tutti, con modestia, ma con convinzione e con la certezza di chi è nel giusto, di chi ha trovato la vera strada terrena, di chi ha incontrato e riconosciuto la verità. La sua l'indagine dietro alla quale per millenni gli uomini hanno perso i sonni e l'esistenza intera.

"Ciao", mi ha detto andandosene con un aperto e smagliante sorriso, dopo avermi schizzato su di un foglio, le veloci lunghe mani, la strada per raggiungere in Val Senales il castello dove abita con una governante (la figlia è in Canada con la madre: la vede due volte all'anno).

Non so se andrò a trovarlo, non so se un giorno vicino o lontano imboccherò la strada che conduce a lui. Lo farei volentieri.

Grazie comunque per l'invito, caro Reinhold, ma grazie soprattutto per avermi donato in un giorno piovigginoso dell'autunno 1987 se non la speranza, il conforto della consapevolezza. La vita, per ognuno di noi, un dono prezioso ed irripetibile da spendere in un luogo meraviglioso, la Terra. Su questa gli uomini, i più saggi, i più coraggiosi, i più audaci, i meglio dotati in corsa per la conquista dell'inutile. Questo il sapore più sapido dell'esistenza.

Vittorio Brunoni